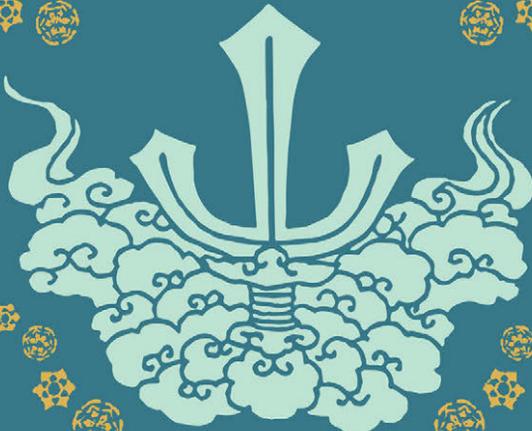




DALL'AUTRICE DI
L'OROLOGIAIO
DI FILIGREE STREET

NATASHA PULLEY
LA MEMORIA
DEL
SAMURAI



ROMANZO BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



NATASHA PULLEY
LA MEMORIA DEL SAMURAI

Traduzione di Carlo Prospero

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

PULLEY, NATASHA, *The Lost Future of Pepperharrow*
© Natasha Pulley, 2020

Mappa alle pagine 6 e 7 © Emily Faccini, 2020

All rights reserved

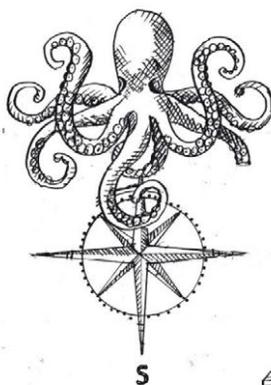
© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-8711-3

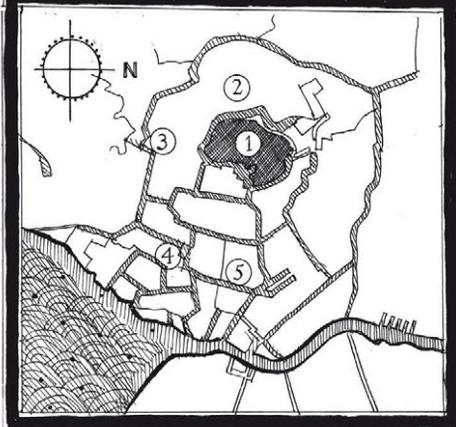
Prima edizione digitale: aprile 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano.

A Jacob



TOKYO 1888



- ① Palazzo Imperiale
- ② Abitazione del duca
- ③ Legazione britannica
- ④ Stazione di Shimbashi
- ⑤ Teatro Shintomi



PROLOGO

Si può pensare che nessuno sarebbe mai in grado di congegnare il mondo come un meccanismo a orologeria. Chissà quanti granelli di sabbia finirebbero negli ingranaggi; la storia è piena di regine e generali che ci hanno provato, eccome se ci hanno provato, fallendo magari a causa di un semplice temporale. Eppure, i chiaroveggenti hanno il dono di congegnare il tempo, e guarda caso Keita Mori era un orologiaio.

Nel suo laboratorio, era difficile capire cosa stesse costruendo, se non a opera conclusa. Una specie di caos organizzato caratterizzava il suo modo di lavorare, al punto che Mori poteva costruire, per mesi, addirittura per anni, qualcosa che appariva soltanto come un groviglio indecifrabile, fino al momento in cui la creazione non si alzava e zampezzava via, rivelando di essere un polpo.

Ancora più difficile era capire cosa stesse costruendo quando al posto dell'acciaio usava il tempo. Ma se lo conoscevi bene, intuivi che stava congegnando qualcosa, e talvolta riuscivi persino a riconoscere la forma dei tentacoli. Un tentacolo cominciò a prendere una forma chiara – per chiunque osservasse con la sufficiente attenzione – l'ultimo giorno di ottobre del 1888, a San Pietroburgo.

* * *

Piotr Kuznetsov rimase stupito quando, cinque anni dopo l'ultima volta che si erano visti, Mori gli fece recapitare un invito per un caffè all'Hotel Angleterre.

“Il maledetto Angleterre,” ringhiò rivolto a nessuno in particolare mentre attraversava la strada, facendo spaventare un ragazzino intento a spalare la neve.

Sulla grande mappa internazionale, il Giappone odiava tutti. Era uno di quei piccoli paesi favolosamente ricchi ma poco sviluppati che tutti – Gran Bretagna, Russia, America – avrebbero voluto invadere; la Russia però era la più vicina e per questo, a voler stilare una classifica, occupava il primo posto nel libro nero di Tokyo. Piotr e Mori non avrebbero dovuto essere amici. Era ben strano che lo fossero, due agenti dei servizi segreti di paesi nemici. Eppure, erano stati uno lo specchio dell'altro per tutta la loro carriera. Entrambi vivevano con un piede in affari spesso sgradevoli e noiosi e l'altro nelle feste di gala che si tenevano alle ambasciate. Entrambi detestavano lo sciovinismo e gli americani. Mori sapeva bere in modo raffinato e Piotr conosceva a menadito le regole del sumo. Avevano molto più in comune tra loro che con i ministri sciovinisti per i quali lavoravano.

Un piccolo granello di sabbia nell'ingranaggio perfettamente oliato che li univa era un particolare incontrovertibile: Mori era ricco, e prendeva iniziative deprecabili come invitare Piotr in hotel extralusso; come se un comune mortale potesse anche solo varcare la porta d'ingresso, all'Angleterre. In quel momento tra gli ospiti dell'hotel c'era anche Tolstoj, e Piotr non si era mai liberato dell'ansia innata che gli procuravano i posti con soffitti affrescati e romanzieri residenti.

Mori si era ritirato dal servizio alcuni anni prima, o così diceva. Da sei mesi viveva in una suite dell'Angleterre, dedicandosi a costruire meccanismi a orologeria per la zarina. Era la copertura più meravigliosa che Piotr avesse mai visto, perché Mori stava *davvero* costruendo meccanismi per la zarina. Qualche tempo

prima la sovrana aveva regalato un orologio al ministro degli interni e quello andava mostrandolo a tutti, Piotr compreso. Era magnifico.

Ma Piotr dubitava fortemente che gli orologi fossero il *vero* motivo della presenza di Mori a San Pietroburgo. Era disposto a farsi chiamare Caterina per un anno se qualcuno lo avesse smentito.

Si fermò davanti all'hotel. Mancavano ancora dieci minuti alle undici; era arrivato un po' in anticipo nel caso i portieri gli avessero fatto storie all'ingresso. Avrebbe aspettato, compostamente, ma faceva talmente freddo che starsene impalati era impossibile. Le bufere imperversavano a ondate ormai da quattro giorni e lungo i marciapiedi i cumuli di neve raggiungevano i due metri. Era neve sottile e asciutta come zucchero a velo, e il passaggio delle carrozze ne sollevava in aria brillanti nuvolette. Poco oltre l'hotel, alcuni operai stavano riparando un filo del telegrafo che doveva essersi spezzato per il freddo. E pensare che era appena ottobre; si prospettava un inverno da lupi.

In realtà i portieri lo lasciarono entrare. Piotr non dovette nemmeno esibire il distintivo dell'Ochrana.

Il bar era affollato, avvolto in un suadente brusio di dolci serviti su vassoi a tre piani e chiacchiere fra donne – capivi di essere in un posto di lusso quando gli uomini parlavano più sommessamente delle donne – ma Piotr notò subito Mori vicino alla finestra, tale era lo sfavillio delle parti meccaniche sparpagliate sul suo tavolo. Stava costruendo un polpo giocattolo e in quel momento era impegnato a regolare qualcosa nella sua pancia. Il polpo intanto cercava di rubare il cucchiaino d'argento della zuccheriera.

“È vivo?” chiese Piotr, soprattutto per evitare di esclamare che quel dannato Mori non sembrava invecchiato di un giorno rispetto all'ultima volta che si erano visti. Lui invece era incanutito.

“No,” rispose Mori nel suo raffinato russo. Aveva la voce più sorprendente che Piotr avesse mai sentito. Pur essendo

esile come una libellula, quando parlava ricordava i fumi di petrolio, se i fumi di petrolio avessero avuto qualcosa da dire. “Finge soltanto.”

Il polpo era quasi perfettamente sferico, una palla lucente con piccoli sportelli di vetro e argento. Piotr gli diede il cucchiaino. L'aggeggio fece un festoso rumore meccanico che somigliava molto a un *uob uob uob uob* e si tuffò sotto il tavolo per abbracciarli la caviglia. Piotr si chinò ad accarezzarlo, sforzandosi di non rivolgergli imbarazzanti moine. Aveva solo sette gambe. L'ottava era una piccola ruota di bronzo.

Di fronte a lui, Mori si stava srotolando le maniche della camicia. Piotr fece in tempo a notare un tatuaggio, in caratteri giapponesi, appena sotto il gomito. Doveva esserselo fatto proprio quel giorno o il giorno prima, perché la pelle sembrava ancora irritata. Per puntiglio, decise di non chiedere.

“Allora,” disse invece. “Che ci fai qui a San Pietroburgo, in realtà? Devo aspettarmi una bomba a orologeria sotto il letto dello zar?”

Mori sorrise. La vita gli andava talmente bene che il suo volto era radioso. Come minimo, avrebbe potuto illuminare un ripostiglio per le scope. Piotr immaginò di spingere Mori in uno sgabuzzino e chiudercelo dentro. “Lo sai che non sto lavorando. Vivo a Londra da anni; Tokyo non sarebbe stata nemmeno in grado di contattarmi. Mai avuto a che fare con le poste britanniche?”

“Poteva contattarti Londra. Sei passato al nemico?” La domanda gli era uscita molto più addolorata di quanto Piotr intendesse. Aveva sempre nutrito la speranza che Mori passasse dalla parte dei russi.

“Non sono passato proprio con nessuno, ho solo aperto un laboratorio da orologiaio. Non passerei mai da nessuna parte che non fosse la tua, lo sai, no? Come va?” Sembrava sinceramente contento di rivederlo.

Piotr si sciolse. Nessuno sembrava mai contento di vederlo. “Il solito tic tac,” rispose, e Mori fu abbastanza cortese da ridere. “Prendiamo un caffè?” chiese Piotr.

“Sì, grazie,” disse Mori, e proprio in quel momento una cameriera arrivò con due tazze fumanti.

“Come hai fatto?” volle sapere Piotr. “Sono dieci minuti in anticipo.”

Se ci fu una risposta, non la colse. Sul davanzale alle spalle di Mori erano appollaiati tre gufi, stretti uno accanto all’altro. Guardavano dentro come se fossero a teatro. Piotr si ritrovò a inclinare la testa per vedere se uno dei tre lo avesse imitato.

“Ascolta, ho saputo qualcosa da Tokyo che potrebbe interessarti,” disse Mori, e gli diede un calcio mentre Piotr prendeva il portafogli per chiedere alla cameriera se c’era da pagare.

“A proposito di cosa?” chiese Piotr, finalmente acquietandosi.

“Un mio amico sta per diventare primo ministro.” Con estrema delicatezza, Mori stava allontanando la zuccheriera e il bricco di caffè dal bordo del tavolo. “Kiyotaka Kuroda. Hai presente?”

“Quel pazzo che continua a invadere la Corea?” esplose Piotr, e sbatté la sua tazza già vuota. Il tavolo tremò. Almeno quattro camerieri si voltarono. “Lo lasciano entrare, nel Palazzo Imperiale? Non ci sono regole ben precise? E non guardarmi come se fossi un ingenuo, solo quindici minuti fa stavo torturando un sindacalista.”

Mori gli porse il *macaron* al pistacchio che era stato servito insieme al caffè. “Kuroda vorrà subito mettere in chiaro le cose. Se gli sarà possibile, vi strapperà le Curili e Vladivostok.”

Piotr sbuffò. “Vladivostok? Ma per favore.”

“Sta per chiudere una commessa per quaranta corazzate dagli arsenali di Liverpool,” lo interruppe Mori senza alzare la voce. “Gli inglesi invieranno la flotta a Nagasaki il prossimo febbraio. Ogni nave avrà un equipaggio di duecento uomini.”

Calò un lungo silenzio. Non era il genere di notizie che i due si erano mai scambiati in passato. Lui e Mori si informavano a

vicenda se i fanatici nazionalisti dei rispettivi paesi stavano preparando qualcosa di particolarmente esplosivo, ma si era sempre trattato di quisquiglie. Mai roba grossa come questa.

“Mori,” chiese Piotr alla fine, “perché me lo stai dicendo?”

“Perché Kuroda va tenuto a bada. Se comincia a invadere nuovi territori e a sproloquiare sul glorioso impero del Sol Levante, si prenderà prima la Corea e poi la Cina, e in men che non si dica ci ritroveremo in guerra con l’America.” Per un istante, Mori fissò il proprio caffè con una strana espressione. Adesso che Piotr lo guardava meglio, non sembrava il Mori di sempre. Le clavicole erano tese, persino sotto la camicia e il gilet; quando cambiava presa sulla tazza, i tendini sul dorso delle mani comparivano a fior di pelle, come quelli di una ballerina. Piotr ebbe un moto protettivo. “Preferirei non essere in guerra con l’America,” dichiarò Mori alla fine. Alzò lo sguardo. “Vincerebbero loro, e a quel punto verrebbe a mancare una zona cuscinetto tra la Russia e gli Stati Uniti.”

“Vedrò di occuparmene,” promise Piotr, vago. Esitò. “Ma lo sai cosa concluderà il mio ministro, vero? Che se Kuroda sta ordinando delle nuove navi, quelle vecchie sono decrepite. Dirà che allora è il momento buono per prenderci Nagasaki.”

Mori inclinò la testa di lato. Era troppo aristocratico per scrolare le spalle. “Se Kuroda sarà impegnato a difendere Nagasaki, non avrà tempo per costruire un impero.”

“Cristo santo,” disse Piotr. Non poté fare a meno di guardarsi intorno. I giapponesi dovevano essere furienti per il solo fatto che Mori fosse lì. Nessun servizio segreto lascia che un ex agente si stabilisca in uno stato nemico e inviti a colazione la sua vecchia controparte, senza quantomeno farlo seguire. “Mori, ti rendi conto della stupidaggine che stai commettendo? Se quelli dovessero anche solo sospettare che l’informazione arriva da te, ti ritroverai nel Canale d’Inverno legato a una pietra.” Era affermare l’ovvio, ma evidentemente Mori non ci aveva riflettuto abbastanza. I ricchi non riflettono mai sulle conseguenze.

“Mi fido di te,” disse Mori a bassa voce.

Piotr fremette sulla sedia. Non ci vedeva chiaro. “Kuroda va tenuto a bada, d’accordo, ma non dirmi che sei mosso soltanto dal tuo grande senso morale per il bene delle nazioni. Che cosa stai combinando, in realtà?”

Mori posò la tazza sul piattino in maniera troppo precisa, senza produrre il minimo tintinnio. Stava impallidendo.

Piotr aggrottò la fronte. “Ti senti bene?”

Mori annuì, ma sembrò un gesto forzato. “Sta per succedermi qualcosa e ti sembrerà grave, ma sto bene, non c’è bisogno che chiami un medico o cose del genere. Solo... potresti magari accompagnarmi alla carrozza?”

“Eh?” disse Piotr senza capire. Alle spalle di Mori, oltre la finestra, una carrozza si accostò silenziosa al marciapiede. Soltanto allora Piotr notò che Mori aveva con sé una borsa da viaggio. Viaggiava sempre leggero e Piotr non aveva il minimo dubbio che dentro ci fossero tutte le sue cose. Mori stava lasciando San Pietroburgo. “Che intendi con grave?”

“Sto per perdere tutto il mio russo.” Mori affondava le unghie nella tovaglia. Alle sue spalle, i gufi si erano messi sull’attenti.

“Stai per perdere cosa? Di che parli?”

“Se ne sta andando, mi spiace.” Piotr lo fissò, perché Mori aveva ragione; stava perdendo il russo. Adesso aveva un accento, ed era costretto a parlare lentamente, come se dovesse attingere le parole da un libro di scuola. Niente a che vedere con la naturalezza con cui aveva parlato fino a trenta secondi prima. “Puoi dire... al conducente che ho bisogno della stazione dei treni?”

“Mori...” Piotr era sconvolto. Si alzò, lo sostenne per le braccia e fu colpito da una lenta ondata di orrore vedendo che aveva le ciglia imperlate di lacrime. Veleno, doveva trattarsi di quello; qualche tossina che gli offuscava la mente. Eh sì, lo avevano beccato. “Dobbiamo portarti in ospedale...”

“Ehm, carrozza per il barone Mori?” interruppe un portiere in una splendida uniforme.

“Non mi serve l’ospedale,” disse Mori rivolto a Piotr, stavolta in inglese. Piotr riusciva a malapena a capirlo. “Devo solo tornare a Londra. È un semplice... disturbo che ho sempre avuto. Niente di preoccupante.”

“Ma... Sei sicuro?”

“Sono sicuro. Grazie.”

“Alla stazione Tsarskoselskij, per favore,” poté solo riferire Piotr al portiere, passandogli la borsa di Mori. Il polpo meccanico, che nel frattempo aveva rubato tutti i cucchiaini dai tavoli vuoti, tornò indietro di corsa e si arrampicò sul braccio di Mori.

“Mandami un telegramma,” disse Piotr mentre Mori si allontanava. Quel giorno faceva così freddo che qualcuno aveva dovuto correggere a penna i menù della colazione, dopo che nel breve tragitto tra il mercato e la cucina dell’hotel le uova si erano completamente congelate. Non erano le condizioni ideali per viaggiare nemmeno se ti sentivi in forma come un leone. “Fammi sapere quando arrivi a Parigi sano e salvo, d’accordo?”

Mori annuì e lasciò che il portiere lo conducesse via.

Piotr andò alla finestra e guardò la carrozza che ripartiva. Nel momento esatto in cui il cavallo si avviò scalpicciando lungo la strada bianca di neve, anche i gufi volarono via. Piotr rimase a guardare a lungo, cercando di capire che accidenti era appena successo.

* * *

Due giorni dopo, la flotta russa diede il via a quelle che venivano chiamate manovre di addestramento al largo delle coste meridionali della Corea. Chi avesse cercato di intravedervi la forma di cose congelate, avrebbe senz’altro rimarcato che le esercitazioni erano iniziate giusto in tempo perché potesse ve-

derle con i propri occhi anche Kiyotaka Kuroda, il nuovo primo ministro giapponese.

Kuroda non rivestiva la carica da molto tempo. Le sue ossa erano ancora convinte di appartenere a un ufficiale di Marina, una persona normale, concreta, non certo a qualcuno attorniato da un intero codazzo che voleva a tutti i costi fargli indossare un garofano all'occhiello. Era bello tornare sul ponte di una nave, a ispezionare le difese marittime: lui questo, almeno, sapeva farlo. Disposti a ventaglio lungo la costa, gli impianti portuali di Nagasaki erano magnifici: un labirinto industriale di gru e bacini di carenaggio, e ampie banchine di attracco per i cacciatorpediniere della Marina militare. Galassie di fiamme ossidriche che occhieggiavano e divampavano, operai che si affaccendavano ammassati intorno a una delle navi all'ancora per le riparazioni.

Ma erano magnifici solo se non avevi mai visto Liverpool. E Kuroda l'aveva vista.

Era tutto un grande spettacolo, fu il commento della persona che più gli stava antipatica al mondo. Arinori era il ministro dell'istruzione. Indossava un garofano rosa. Secondo Kuroda, sarebbe bastato quello per escluderlo dal governo.

“Non capisco come mai continui ad ammorbarci con il bisogno di una nuova flotta. Se una cosa non è rotta, non aggiustarla.” Tipico modo di dire inglese.

Kuroda lo fissò. Arinori era una di quelle persone completamente prive di senso dell'ironia. Avrebbe voluto – e lo aveva ripetuto, spesso, anche in pubblico – rendere l'inglese lingua nazionale o, quantomeno, traslitterare il giapponese in alfabeto latino, in modo che per i bambini e gli stranieri fosse più facile apprenderlo. Kuroda conservava ancora l'articolo del *Japan Times* con la proposta di Arinori. Lo teneva nel primo cassetto della scrivania dal 1871, ma prima o poi glielo avrebbe fatto ingoiare. “In Inghilterra,” disse concentrandosi, per non cedere alla tentazione di buttarlo in mare, “le persone come te le impiccano.”

Arinori la prese sul ridere.

Kuroda filò dritto verso la cabina dell'ammiraglio per informarlo che avrebbe concluso l'ordine per i quaranta nuovi caccia-torpediniere dei cantieri di Liverpool quello stesso giorno, con buona pace degli altri membri del consiglio dei ministri. Se avesse tergiversato ancora, gli inglesi avrebbero finito per vendere quelle maledette bagnarole agli americani o, peggio, allo zar.

Lui e l'ammiraglio stavano finendo una bottiglia di vino quando un luogotenente si precipitò nella cabina per segnalare movimenti nemici davanti a loro.

“Movimenti nemici?” sghignazzò l'ammiraglio. “Che intende, con movimenti nemici? Siamo ad appena venti miglia dalla costa.”

Il luogotenente sembrava preoccupato. “Forse dovrete venire a vedere con i vostri occhi, signore.”

Kuroda uscì con loro sul ponte. L'ammiraglio si chinò a guardare con il cannocchiale e rimase curvo a lungo. Quando rialzò la testa, il sorriso era scomparso. Guardò anche Kuroda, perplesso.

All'orizzonte, a una distanza di circa cinquanta chilometri, c'erano delle navi. Molte navi. Non erano semplicemente in transito, puntavano ognuna in una direzione diversa e, proprio mentre Kuroda le osservava, un arco di fumo eruttò dai cannoni del cacciatorpediniere più grande. Stavano svolgendo esercitazioni militari.

“Che cosa stiamo guardando, signore?” bisbigliò il luogotenente.

“Stiamo guardando,” ringhiò l'ammiraglio, “l'intera flotta russa del Pacifico che se lo mena davanti a noi dalle coste di Busan.”

* * *

Kuroda inviò l'ordine a Liverpool dall'ufficio dell'Ammiraglio di Nagasaki. Stava giusto ricontrollando il testo con il suo segretario quando un altro segretario, in tono preoccupato, gli

annunciò l'arrivo del suo collaboratore preferito, nonché risolutore di ogni problema, il signor Tanaka. Chi non aveva bisogno di un Tanaka? Se gli altri membri del governo indossavano tait eleganti e quei ridicoli garofani all'occhiello, Tanaka ostentava un cappotto rosso con i bottoni uno diverso dall'altro, fra cui un uovo Fabergé in miniatura che nella luce intensa mandava riflessi sfolgoranti. Probabilmente aveva deciso che i corridoi del potere avessero assoluto bisogno di una sgargiante macchia di colore – Tanaka era uno che prendeva decisioni spesso e volentieri – e Kuroda lo apprezzava molto per questo.

“Tanaka,” gli disse. “Fai trasferire gli scienziati su ad Aokigahara. Si parte.”

Tanaka alzò le sopracciglia ma non fece domande. Si limitò a un inchino e sparì.

* * *

L'Università di Tokyo era la migliore del paese. Alla professoressa Grace Carrow sarebbe piaciuto pensare di avere un'aula piena perché alcuni tra i migliori studenti del mondo erano curiosi di scoprire che cosa lei avesse da dire, ma aveva la pressoché totale certezza che il motivo fosse piuttosto la pioggia torrenziale che si stava rovesciando sulla città e il fatto che il dipartimento di fisica si trovasse proprio sopra il locale caldaia. La novità di un'insegnante donna si era spenta già da settimane.

Il corso, della durata di dieci settimane, consisteva in un'introduzione generale a varie branche della fisica ed era destinato agli studenti del secondo anno. Il blocco di lezioni di quelle due settimane, però, verteva proprio sul suo principale campo di interesse – la teoria dell'etere – e lei, al solito, non vedeva l'ora di affrontare l'argomento.

Anche se, nei giorni immediatamente precedenti, provava sempre una certa inquietudine. La teoria dell'etere, infatti, era

l'unica spiegazione scientifica plausibile per la chiaroveggenza e, inevitabilmente, il suo pensiero tornava all'unico autentico chiaroveggente che avesse mai conosciuto. Non che conoscesse bene Keita Mori, ma abbastanza per desiderare di non rivederlo mai più. Mori era un uomo tranquillo e taciturno, ma lei sapeva cosa voleva dire essere estremamente brillanti in uno spazio molto piccolo. Ci si annoiava.

Stava giusto cominciando la lezione quando nell'aula entrò un uomo con il cappotto rosso. Il cappotto aveva i bottoni uno diverso dall'altro, tra cui un uovo Fabergé.

“Scusate, ragazzi,” disse l'uomo in tono disinvolto. “La lezione è annullata, ordine del ministero degli interni. Tutti fuori dalle palle.”

Grace non obiettò. Non si obiettava, con gli uomini del ministero. Gli studenti parvero allarmati ma uscirono in buon ordine. Grace, intanto, in piedi davanti alla lavagna, cercava di raschiare il fondo del barile del suo pessimo giapponese per chiedere cosa stesse succedendo. Le lezioni si tenevano sempre in inglese, per sua fortuna, visto che lei aveva con le lingue la stessa dimestichezza di un cetriolo di mare. A quanto aveva potuto capire, in giapponese la stessa parola significava “marito” e “prigioniero” e metà dei suoi colleghi temeva ancora che lei tenesse il barone Matsumoto rinchiuso in soffitta.

“Non abbia paura, professoressa Matsumoto,” disse l'uomo in inglese, con l'aria divertita. “Lei non ha commesso alcun reato. Io sono Tanaka.”

Era l'equivalente giapponese di Smith. Doveva essere un nome falso; chi si chiamava davvero Smith si presentava con il nome di battesimo. Il disagio le irrigidì la schiena. Tokyo le piaceva per svariate ragioni, non ultima il fatto che, pur essendo una donna minuta di un metro e sessanta, si sentiva un gigante rispetto alla maggior parte della popolazione. Lì Grace non doveva mai preoccuparsi, nemmeno se faceva una passeggiata a mezzanotte.

Mai prima di allora si era resa conto di quale invisibile fardello fosse, a Londra, essere non tanto spaventata o sulle spine, quanto continuamente all'erta ogni volta che incrociava qualcuno per strada. In Giappone invece, quasi non ci faceva più caso.

“E io sono Carrow”, rispose lentamente. “Non ho preso il cognome di mio marito. Come posso aiutarla, Mr. Tanaka?”

Tanaka sorrise. Le gemme dell'uovo Fabergé proiettavano ombre vivaci sui suoi appunti per la lezione. “Può aprire bene le orecchie. Il governo sta lavorando a un progetto di difesa che è quasi pronto per partire. Abbiamo bisogno di scienziati dell'etere. Non posso scendere in particolari finché non saremo a destinazione, ma lei sarebbe perfetta. È un progetto molto nuovo, molto segreto. Dovremmo partire subito, e non le è permesso dire a nessuno dove siamo diretti. Penserò io a informare l'università, suo marito eccetera.”

“Mi sembra una cosa folle,” osservò Grace. Due uomini in giacca e cravatta erano comparsi sulla porta.

Tanaka annuì. “Lo è. Ma le iniziative più folli sono sempre quelle in cui girano somme pazzesche di denaro.” Inclinò la testa. “Lei qui viene pagata una miseria. Il dipartimento l'ha assunta proprio perché ha un marito ricco. Non le hanno nemmeno messo a disposizione un laboratorio. Sì e no un ufficio. Lei dovrebbe occuparsi di ricerca, non perdere il suo tempo con una manica di studentelli brufolosi. Ciò di cui sto parlando invece è una cosa seria. Il dipartimento mi ha fatto il suo nome perché vuole liberarsi di lei, ma io ho letto le sue pubblicazioni, professoressa Carrow, e lei è esattamente la persona che stiamo cercando.”

Grace esitò. Tanaka non si sbagliava. “Dove lavoreremo?”

“Non posso dirglielo finché non saremo sul posto.”

“Se... Guardi, non deve rispondere sì o no, ma voglio provare a indovinare che cosa state facendo. Se si tratta di un progetto militare non vi interessano di certo le teorie, e quella dell'etere ha una sola evidente applicazione pratica. Secondo me state av-

viando un progetto per stabilire se la chiaroveggenza sia o meno riproducibile in laboratorio.”

Tanaka le fece l’occholino. “Come ha detto lei stessa, non posso rispondere.”

“Sarà impossibile senza un chiaroveggente su cui sperimentare,” disse Grace, lentamente, perché quell’occholino le aveva fatto venire una gran voglia di rompergli le scatole. “Sarà tutto inutile, a meno che non ne abbiate uno a portata di mano.”

“Avrà tutto ciò che le serve,” ribatté l’altro con sicurezza.

Gli uomini in nero stavano controllando gli orologi. Grace guardò Tanaka di sottocchi.

“La sua non è esattamente una proposta, vero?” disse a bassa voce. Valutò se provare a scappare dalla finestra.

“No, tesoro,” rispose Tanaka, e la condusse fuori.

PARTE PRIMA

1
LONDRA, 2 DICEMBRE 1888

La nebbia quella mattina si srotolò lungo Filigree Street di buonora. Era una grande massa brunastra che oscurò una dopo l'altra le finestre illuminate delle case e avvolgò le insegne dorate dei negozi fino a lasciare visibile solo un sinuoso sentiero di puntini luminosi che potevano essere i lampioni. In fondo alla viuzza – che diventava sempre più stretta man mano che la percorrevi – i panni stesi tra un abbaino e l'altro divennero grigi di fuliggine. Lampade si accesero nelle finestre dei piani alti, con le persone che si affrettavano a ritirarli, ormai troppo tardi.

Al numero ventisette, Thaniel aprì la porta di quel tanto che gli permetteva di sgusciare fuori, in modo che la nebbia e il suo puzzo chimico non invadessero l'ingresso della casa, e si avvolse la sciarpa fin sopra il naso. Avrebbe dovuto esserci luce a quell'ora, ma con quel nebbione sembrava mezzanotte e Thaniel dovette tenersi rasente le vetrine dei negozi per camminare in linea retta. Affondò le mani nelle tasche del cappotto.

Di solito, nonostante a tutti facesse bruciare gli occhi, i polmoni e probabilmente anche tutto il resto, a lui la nebbia piaceva; era una novità, come la neve, e lui non poteva fare a meno di provare uno strano piccolo brivido nel vedere quanto apparisse diverso il mondo sotto quella bizzarra coltre bruna. Quel giorno, invece, l'unico pensiero che aveva in mente era che la posta non sarebbe arrivata. Non la recapitavano mai con la nebbia. Niente posta,

niente telegramma dalla Russia. Come faceva tutte le mattine, si voltò a guardare il numero ventisette e la finestra buia del laboratorio, poi si diede un pizzicotto. No, Mori non sarebbe riapparso come per incanto.

* * *

La stazione di South Kensington aveva un'atmosfera sinistra, semideserta com'era, e ogni passo rintoccava sul legno della banchina in un modo che, in mezzo alla folla, Thaniel non aveva mai notato. I nuovi grandi manifesti del latte condensato Milkmaid, incollati sopra quelli più vecchi tutti sporchi di fuliggine, emanavano uno sgargiante ottimismo. Sembrava quasi che facessero la loro comparsa contemporaneamente alla nebbia; i carri del latte, naturalmente, smettevano di passare, perché nessuno voleva accollarsi il rischio di trasportare cinquecento bottiglie di latte con le strade piene di cavalli resi bizzosi dalla nebbia. Quando arrivò il treno, il vagone non era affollato nemmeno la metà di come sarebbe stato di solito.

Uscendo dal metrò a Westminster, trovò le strade deserte. Non transitavano carrozze, non si vedevano i portieri fuori dal Liberal Club o davanti all'Horse Guards. Gli edifici di pietra bianca incombevano spettrali e giganteschi, i tetti persi nella nebbia, e Thaniel capì quale ne sarebbe stato l'aspetto di lì a mille anni, quando probabilmente tutto sarebbe stato ridotto in rovina. Fu un sollievo entrare nel caldo e nella luce del Foreign Office.

Quello del ministero degli esteri era un edificio maestoso, con un vasto atrio e uno scalone progettati per fare colpo sui sultani e sui diplomatici in visita. Quel giorno i grandi lampadari erano spenti, le volte del soffitto nascoste da una penombra bruna e gli addetti alla portineria distribuivano candele. Thaniel ne prese una e si sorprese a sorridere, poiché la novità creava un'atmosfera di festa. Era come andare in chiesa la notte di Natale. Con una

mano a coppa per proteggere la fiammella, si lasciò alle spalle quel primo maestoso atrio affrescato per infilarsi nel labirinto di piccoli corridoi non destinati ai visitatori. Le poche lampade accese, con il gas che scoppiettava e sfrigolava, più che luce diffondevano il loro inconfondibile puzzo chimico. L'impianto del gas non aveva mai brillato per efficienza.

Il dipartimento dell'Estremo Oriente era molto più illuminato. Thaniel non sapeva dire quanto fosse ufficiale – non molto, conoscendo il suo capo – ma questo piano dell'edificio era illuminato a elettricità, una sorta di esperimento pilota con una delle aziende elettriche che ambivano a illuminare l'intera Whitehall. Qui, l'irregolare scoppietto delle lampade a gas era sostituito dal simpatico ronzio delle lampadine Swan. Era molto meno invadente e a lui piaceva, anche se a volte, quando la potenza calava troppo, le lampadine si spegnevano con un sibilo che a Thaniel suonava verde. In quel momento era tutto il corridoio ad avere una sfumatura verde.

Il dipartimento era pressoché deserto. Alcuni impiegati stavano giocando con delicatezza ai birilli nel lungo corridoio che conduceva all'ufficio del ministro. Dato che ogni tanto una palla mancava il bersaglio e urtava la porta, Thaniel concluse che doveva essere assente anche il ministro. Dopo aver scrutato il corridoio in entrambe le direzioni, si sedette sullo sgabello del pianoforte a coda, che nessun altro suonava mai, e cominciò a ripassare il brano di apertura del nuovo spettacolo di Sullivan. Il pianoforte era comparso, misteriosamente, circa un mese dopo che lui aveva cominciato a lavorare lì. Il suo capo, Fanshaw, era un grande appassionato di Gilbert e Sullivan, al punto da acquistare un pianoforte, se questo significava poter ascoltare in anteprima assoluta brani dei nuovi spettacoli. Di norma Fanshaw disapprovava che gli impiegati si dedicassero ad altro nel fine settimana – il Foreign Office era una vocazione, signori, non un lavoro – eppure non appariva mai così felice come quando esen-

tava Thaniel dai turni del weekend in favore delle prove al Savoy. Thaniel, da parte sua, si sdebitava non facendogli mai mancare qualche biglietto omaggio.

Tenne schiacciato il pedale della sordina per evitare che il suono riecheggiasse per tutto l'edificio. Gli piaceva, il nuovo spettacolo. La musica era diversa da quella che Sullivan aveva scritto fino ad allora, profonda, meno frivola del solito, e poi c'era un passaggio magnifico nell'ouverture quando, se l'orchestra azzeccava il crescendo, il suono acquistava la grandiosità solenne di un inno d'incoronazione riecheggiante in una cattedrale, e tutto il teatro si illuminava d'oro.

Thaniel si guardò intorno quando le lampadine presero a ronzare, di un verde più fastidioso del solito. Chiuse forte gli occhi e si premette la mano sulla tempia. Gli piaceva, vedere i colori dei suoni. Gli piaceva vedere il colore della voce di Mori e le luci sospese come un'aurora sopra un'orchestra, ma cominciava a pensare che l'elettricità potesse non fare per lui.

“Da dove diamine arriva questa musica?” ruggì una voce aristocratica. Thaniel si bloccò.

Si alzò piano piano e dalla porta sbirciò nell'ufficio. Dentro c'era Lord Carrow, a colloquio con il suo capo, l'aria infastidita per il solo trovarsi nello spazio di un ufficio, come se lavorare per guadagnarsi da vivere potesse essere contagioso. Teneva il bastone impugnato stretto, in orizzontale, con entrambe le mani.

“Ah, è lei,” disse Carrow cupamente. “Avevo dimenticato che lavora qui.” Gli lanciò un'occhiataccia e tornò a rivolgersi a Francis Fanshaw. “Come dicevo, se potesse scriverle due righe e ricordarle che ha un padre, il quale vorrebbe godere di tanto in tanto della conferma che non è stata rapita da un'orda di selvaggi...”

Senza aspettare che qualcuno rispondesse sì o no, Carrow uscì tutto impettito dalla stanza, urtando violentemente la spalla di Thaniel. Thaniel lo seguì con lo sguardo.